

In viaggio con Luca

alla ricerca della nostra identità

Lectio divina (7)

«Vi sono momenti in cui se la prende con Dio? Le mie difficoltà non hanno riguardato la sfera del quotidiano, quanto piuttosto un grande interrogativo: non riesco a capire perché Dio lascia soffrire suo Figlio sulla croce. Perfino da vescovo, a volte, non riesco ad alzare lo sguardo verso il crocifisso perché questa domanda mi tormentava. Me la prendevo con Dio. La morte continua ad esistere, tutti gli esseri umani devono morire. Perché Dio lo vuole? Con la morte di suo Figlio avrebbe potuto risparmiare la morte agli altri uomini. Soltanto in seguito un concetto teologico mi è stato di aiuto nel mio travaglio: senza la morte non saremmo in grado di dedicarci completamente a Dio. Terremmo aperte delle uscite di sicurezza, non sarebbe vera dedizione. Nella morte, invece, siamo costretti a riporre la nostra speranza in Dio e a credere in lui. Nella morte spero di riuscire a dire questo sì a Dio» (C.M. Martini, *Conversazioni notturne a Gerusalemme*, p.10).

Luca è chiamato *l'evangelista della bontà di Dio*, della *misericordia* cioè *rahamîm*, *le viscere* (al singolare, il seno materno) e *hesed*, *la bontà* che nasce da una scelta cosciente. Il Gesù di Luca è colui che portando un *anno di grazia* (4,19) rivela il volto d'amore del Padre.

Nei Cantici la Memoria dell'opera di Dio nella storia della salvezza: Maria e Zaccaria conoscono e ricordano (fanno memoria/attualizzano) la misericordia di Dio verso i padri, e di generazione in generazione, fino ai loro giorni. Simeone vede la misericordia che diventa salvezza, liberazione per tutti. La salvezza è proposta da Luca **oggi** (4,21; 19,9; 23,43...). Solo Luca racconta del samaritano (10,29-37), del fico sterile oggetto di attenzione e pazienza dal proprietario (13,6-9), del padre misericordioso (15,11-32), della peccatrice perdonata (7,36-50), di Zaccheo (19,1-10) e del buon ladrone (23,40-43). Unica anche la parabola di Luca 11,5-8 dell'amico importuno: invito a pregare senza stancarsi.

Luca e Matteo incontrando il Dio di Gesù Cristo sono riusciti a dare un senso alla storia che li ha preceduti. Attraverso la Genealogia (cf. *Mt* 1, 1-17; *Lc* 3, 23-38;) si ripercorre la catena della trasmissione della vita da padre in figlio: nonostante l'introduzione della *morte* nella storia degli uomini a motivo del loro *peccato*, la vita, poiché donata da Dio, non si interrompe.

In Matteo abbiamo tre cicli di 14 generazioni: La *prima parte* (1,2-6a): da Abramo a Davide, ricorda il periodo patriarcale. La *seconda* (1,6b-11): da Davide a Giosia, ricorda il periodo regale. La *terza* (1,12-16): rimanda al periodo del dopo esilio e riporta 12 volte il verbo "generare".

Sono 4 + 1 le donne nella genealogia come i **5 libri** del Pentateuco: dall'Antica alla Nuova Alleanza. Tamar; Rahab; Rut Betsabea; Maria, *dalla quale è nato Gesù*.

In Luca abbiamo un'aggiunta: 'Gesù...figlio...di Giuseppe...figlio di *Adamo*, figlio di Dio'.

Preistoria umana: Genesi 1-11 - Prima creazione

Adamo da *adam*, terrestre/terro ('*adamah* è la terra/umanità). Eva, *hawwah*, è la vita. Il maschio è '*išh*, la donna è '*iššah*, ed è *k^lnegdo*, gli sta di fronte: chiamato ad essere figlio, dunque bisognoso, creatura finita. È libero nel suo rapporto con Dio. Dio gli chiede: "*Dove sei?*". Desidera avere un

dialogo con l'Adamo. Ma egli si ritrova ad aver *paura, nudo, si nasconde*. Alla donna chiede: “*Che hai fatto?*”. Ella dà la colpa ad altri. Dio li riveste. Con loro inizia il suo viaggio fuori dall'Eden.

Caino, che Eva *ha acquistato*, è il primo figlio, il primo partorito, il primo primogenito della storia; Abele, *hebel, vapore, soffio, passeggero, tristezza*, è il primo fratello, il primo minore, il primo secondo. Una storia in cui l'umanità tenta di capire ciò che essa teme: il fratricidio. Caino fa esperienza della libertà. È chiamato ad essere uomo che risponde delle sue scelte, responsabile dei suoi atti, pronto a *pagare* per gli sbagli e ad essere *gratificato* per il bene. Caino nega il suo agire: è schiavo di sé. Dio gli chiede: “*Dov'è tuo fratello?*”. Desidera ancora un dialogo con l'Adamo. Lo riserva a sé.

Con Noè Dio interviene con una nuova creazione poiché *vide che la malvagità degli uomini era grande sulla terra e che ogni disegno concepito dal loro cuore non era altro che male* e una alleanza: l'arcobaleno ne sarà segno eterno. Un Battesimo cosmico!

A Babele *tutta la terra aveva una sola lingua e le stesse parole*: l'uomo biblico trova risposta qui alla diversità e alla non unità. Dio desidera che ognuno viva la sua realtà, nella sua finitudine e precarietà. Questo verrà chiesto ad Abramo che accetterà e sarà la risposta che si può vivere come *Adamo*, figlio di Dio, *a sua immagine e somiglianza*. Elogio della diversità. L'unità può essere tirannia!

Preistoria della salvezza: Gen 12ss – Seconda creazione

Abramo: chiamato ad esporsi a Dio e a chi incontra, a divenire straniero/immigrato *per sempre*. Il male però resta nella storia.

Il libro di Giobbe è stato redatto intorno al III secolo, arricchito nel corso dei secoli da successivi *pezzi*, 4 strati di formazione che poggiano sul fondamento di un'antica tradizione; fonte è un racconto popolare appartenente alla riflessione sapienziale del Vicino Oriente Antico. In Mesopotamia abbiamo il testo noto come “Lamentazione di un uomo al suo dio” e in Egitto “Dialogo di un disperato con la sua anima”.

Nel Giobbe biblico c'è la ricerca intellettuale nel dolore e la maturazione di un'esperienza di fede autentica, il confronto tra la libertà umana e la volontà sovrana di un Dio creatore e provvidente. La sofferenza e la morte (del giusto) sono trasfigurate da Israele, capite all'interno della fede nel Dio della vita (e non contro).

Giobbe è un uomo difficile da descrivere; il libro complesso da decifrare: almeno il 30% del testo risulta incomprensibile anche a causa dei numerosi *hapax legomena*.

La struttura finale risulta così essere:

cc.1-2 Il prologo in prosa, articolato in 6 brevi scene, ha come tema la sofferenza come prova della fede, sulla linea di Abramo che deve sacrificare il figlio Isacco (*Gen 22*). Presentazione di Giobbe come uomo che vive nella benedizione di Genesi. Giobbe è un uomo benedetto. Nella benedizione significa essere in una situazione di piena armonia con Dio, con sé e con gli altri, sperimentando questa armonia come felicità. Colui che è benedetto è colui di cui Dio “dice-bene” e quando Dio “dice” la sua parola si compie. Quando Dio benedice, beneficia, offre benefici concreti: ricchezze e

una vita sicura, figli che continueranno la vita e attraverso loro potrà vedere il Messia. Giobbe ha 7 maschi e 3 femmine: i numeri della pienezza e della totalità.

Satana mette in dubbio la bontà di Giobbe: è una scelta di vita o è interessata per ricevere? La sfida di Satana diventa prova per Giobbe. La fede di Giobbe è messa alla prova dalla vita stessa. Satana è la vita che tocca l'uomo nella sua dimensione più profonda. Giobbe è messo alla prova da calamità e dagli uomini: tutto si abbatte su di lui, altri muoiono per lui; tocca il non senso della vita.

Dinanzi alla sfida della morte, Giobbe maledice la vita. Non Dio. E' saggezza anche questa? È sapienza mettere in questione Dio, accusarlo? Giobbe pur maledicendo la nascita, non si toglie la vita: non prende la vita in mano come se fosse sua, rimane invece all'interno dell'accettazione della vita. Rimane dentro la sua verità e al suo interno denuncia che la realtà umana è inaccettabile. Nella morte l'uomo si misura con la propria verità di essere mortale, bisognoso di salvezza: egli non è Dio. siamo diversi da Dio, siamo creature. Unica strada alla sapienza passa attraverso l'accettazione della morte e si apre al timor di Dio.

cc. 3-27 Nel dialogo poetico tra Giobbe e gli amici è ribadito che la tragedia esistenziale di Giobbe è la giusta punizione per il suo peccato. Di fronte alla sproporzione tra la sofferenza che subisce e il male che egli ha commesso, e che è comunque imputabile alla costitutiva fragilità della condizione umana, Giobbe fa appello a Dio perché, essendo giusto, mostri la logica di quello che sta succedendo. E Dio, coerentemente, ripropone a Giobbe l'esperienza del cosmo, ordinato fin nei più segreti dettagli, di cui l'uomo non conosce i segreti, ma di cui può ammirare l'armonia. Come nel salmo 8, all'uomo che si ribella contro quello che Dio fa, Egli non fa altro che riproporre la creazione, simbolo di una razionalità: esiste una razionalità nell'universo all'interno della quale anche il dolore dell'uomo trova uno spazio e un senso, che all'uomo sfugge solo perché egli è ontologicamente limitato. Giobbe quindi scopre che Dio non è riconducibile ad uno schema razionale e che a Lui sono affidati quelli che per la mente umana erano misteri: Egli solo li sa inquadrare in un progetto che, essendo legato alla sua logica infinita e trascendente, è incondizionatamente affidabile. La confessione finale di Giobbe (42,5) assume per questo la forma di una confessione di fede.

cc. 32-37 I discorsi di Eliu presentano il dolore in modo pedagogico: un mezzo attraverso il quale Dio educa i giusti ed empì perché si liberino del loro limite e accolgano con amore, anche se nell'oscurità, il progetto di Dio che è imperscrutabile: l'uomo non ne conosce la via.

Il *rîb* tra Giobbe e Dio (*Gb* 4,7-8): “Ricordalo: quale innocente è mai perito e quando mai furon distrutti gli uomini retti? Per quanto io ho visto, chi coltiva iniquità, chi semina affanni, li raccoglie”.

Gli amici, difendendo la teoria tradizionale della retribuzione, si contrappongono a Giobbe. Il lettore invece sa, avendo letto il prologo, che la sofferenza di Giobbe è conseguenza della sua innocenza, di cui Satana mette in dubbio il perdurare nella prova. Giobbe a sua volta si discolpa, spostando il problema su Dio: se Giobbe è innocente, Dio è colpevole. Comincia così il *rîb* di Giobbe con Dio. la sofferenza di Giobbe sarebbe la manifestazione dell'accusa di Dio, ma Giobbe cerca il confronto, si appella alla giustizia di Dio. la profondità della domanda che non ha paura di misurarsi con la realtà. Cercando una relazione diversa da come si manifesta Dio si attua una vera ricerca di Dio (cc. 38-39).

La risposta di Dio. Dio risponde con delle domande, facendo fare a Giobbe un cammino di autocoscienza. Dio, con bonaria ironia, prende Giobbe per mano e lo conduce attraverso i misteri belli del creato, alla scoperta del mondo. Un mondo che è dell'uomo, ma di cui l'uomo non sa quasi nulla. Portato fuori di sé, Giobbe si confronta con se stesso e si riconcilia con la propria verità. Voleva capire Dio, ora Dio gli pone nuovi insolubili problemi perché capisca che l'uomo non può capire. Mondo fatato, magico, buono che mette l'uomo dinanzi alla propria creaturalità.

A differenza di Adamo e di Caino, Giobbe *dialoga* con Dio!

In **40, 1-2** la domanda cruciale di Dio, a cui segue il silenzio in 40,3-5. Non sconfitta, ma percezione del mistero come tale.

In **40,6-14** Dio va avanti, svela qui l'eterno problema dell'uomo, cioè l'accettarsi come uomo, diverso da Dio. Giobbe fa l'esperienza dell'impotenza all'interno della natura e si apre alla fiducia e alla lode: 42,1-6. Esperienza di espropriazione nell'esperienza del divino.

Nell'accettazione del mistero, il reale assume le sue giuste proporzioni e Giobbe può ritrovare il proprio posto e la propria verità. Nell'esperienza di una creaturalità accettata, Giobbe può riconciliarsi anche con la morte!

Epilogo. Il male non ha una spiegazione, ma ha una fine: la vittoria della presenza di Dio. Giobbe ha posto la domanda in tutta la sua profondità ed ha aperto la strada alla risposta che sarà definitiva nella vittoria sulla sofferenza e la morte operata dalla morte e resurrezione del Figlio di Dio. anche nel conflitto, nella morte, Dio è presente. Non è altrove!

Il libro di Giobbe è innanzitutto la storia di un uomo che sperimenta con forza il suo limite creaturale (cf. 14,1-2).

È anche un credente che in ogni istante, anche di fronte alla disperazione più estrema, cerca Dio. In lui convivono l'uomo pio e umile e quello disperato, che si ribella. Giobbe si è sentito attaccato a Dio saldamente anche quando lo ha avvertito come nemico. Dio accetta anche il linguaggio della disperazione di un sofferente che dubita stando in Lui.

È anche un sofferente. Il dolore è per tutte le teologie il banco di prova della fede in Dio che può avere come esito la bestemmia o l'affidamento. La sofferenza di Giobbe può essere letta anche collettivamente: diventa parabola del popolo ebraico che vive grandi sconvolgimenti, Israele non è più nazione, il tempio distrutto. Dopo la caduta di Gerusalemme, come si poteva far risalire il senso di tutto a Dio e pensarlo come sua iniziativa?

Giobbe affronta il problema del male, senza volerlo risolvere razionalmente e senza ribellarsi contro la sofferenza. Egli protesta piuttosto contro l'affermazione degli amici che fanno di questo dolore il luogo dell'accusa di Giobbe, considerandolo come un empio che Dio punisce per la gravità dei suoi peccati. I 3 amici usano la debolezza dell'uomo come un'arma contro Giobbe. Per Giobbe invece il problema è: qual è il senso della sofferenza in rapporto al vero volto di Dio, mentre gli amici affermano di possedere già la risposta al quesito. Il loro torto è nell'occultare le aporie della tradizione per salvaguardare la sicurezza di un sistema ad ogni costo. Dipende forse da me l'agire di Dio?

Giobbe resta contemporaneamente teso verso la disperazione quasi al limite della bestemmia, a cui lo ha condotto la sua intelligenza, e verso la speranza e la lode, per la scoperta di Dio. alla fine il male resta senza risposta, ma appare a Giobbe il volto di Dio, che nella creazione mostra le tracce del suo progetto, affidabile e buono.

Il problema centrale del libro non è il male di vivere, ma piuttosto la possibilità della fede nonostante l'assurdo della vita. Giobbe ribadisce che è necessario *temete Dio per nulla* (1,9), cioè credere gratuitamente, senza guadagnarci nulla, senza poter sperimentare ad ogni passo il prezzo della virtù, accedendo in questo modo ad una dimensione veramente sapienziale dell'esistenza che non considera la virtù merce di scambio.

Cristo, segnando col suo sangue la nuova alleanza, convincerà definitivamente l'uomo che nel momento in cui è prostrato e quasi schiacciato dalla sofferenza, Dio non è altrove, ma si offre qui ed ora, oggi, al dialogo e alla comunione.

Il problema del Male e il Demonio/Satana/il serpente:

L'AT è molto cauto e riservato riguardo ai demoni, solo qualche traccia di concezioni popolari (*Gdc* 9,23; *1Sam* 16,14; *Tb*). È nel tardo giudaismo che si vede proliferare e varia demonologia, sviluppata in termini mitologici. Nel Cronista (IVsec), Satana appare come il tentatore (*1Cr* 21,1). Da quell'epoca, Satana appartiene al numero delle potenze del male come avversario e tentatore degli uomini. Questa concezione passerà nel NT che prenderà dalla Bibbia ebraica il termine *diábolos* ("calunniatore"), da cui deriva 'diavolo'. Il serpente, co-protagonista del racconto di Gn 3, "la più astuta di tutte le bestie", è stata dalla tradizione identificata col diavolo solo tardivamente. L'identificazione non è della tradizione jahvista; è solo nel libro biblico della Sapienza (I sec a.C.) che si dice: "È per invidia del diavolo che la morte è entrata nel mondo e ne fanno esperienza coloro che gli appartengono". Per l'autore antico jahvista l'idea era un'altra, più fine, molto più acuta. Il serpente incarna quella specie di eredità che gli uomini possiedono da sempre, eredità che ci parla di paura: è qualcosa di viscido, di freddo e a volte velenoso. Nelle altre culture c'è sempre un serpente primordiale che si attorciglia nei grandi miti della creazione (cf. Gilgamesh).

Il serpente di Gnesi rimandava però ad una realtà precisa, nei cui confronti gli ebrei si sentivano costantemente attirati, nei cui confronti la profezia ha dovuto continuamente protestare (*Os* 2,19-19: i Baal=i padroni). In Israele, ancora oggi, si possono trovare resti di santuari cananei, santuari posti sulle alture che avevano collezioni di *massebôt*, cioè di stele sacre, che il tempo e la devozione dei fedeli ha completamente rese lisce, col versarvi olio e baciandole; e pali sacri, le *ashere*. A Meghiddo, ad Hazor. I cananei erano gli indigeni della Palestina e gli ebrei avevano subito il fascino della loro religione, religione del corpo, della materia, del movimento, della vita, così come si sperimenta. Dio dove lo devo cercare, se non nel fiorire del mio prato, nell'avere un figlio da mia moglie, nel moltiplicarsi del gregge?

La tentazione allora che la Bibbia sprezzantemente chiama "la prostituzione sacra" si collega alle sacerdotesse che nei templi rappresentavano o la dea Astarte, la dea della fecondità, o il dio Baal, il dio fecondatore, il toro sacro (quel famoso toro adorato dagli ebrei nel deserto del Sinai, come si narra in *Esodo* 32-34). La tentazione degli ebrei di materializzare Dio nel simbolo della fecondità era indotto dall'ambiente in cui vivevano. E all'interno di questi culti c'era anche il serpente. Il serpente era una componente fallica, simbolo che si collegava al rito complesso del culto della

fecondità e comprendeva anche il commercio sessuale con la sacerdotessa. Il fedele andava al tempio e la sacerdotessa gli trasmetteva un po' dell'energia di Dio per cui lui sarebbe tornato carico quasi del seme di Dio.

Era una religione che spiegava, quasi in maniera visiva, che cos'è la vita e che cos'è Dio. e all'inizio di Genesi, della stessa Scrittura, della Torah, quando sta per consumarsi il peccato dell'uomo, l'autore ha messo quel tentatore che tutti i lettori conoscevano e che noi solo conoscendo il contesto riusciamo a decifrare.

Il vero tentatore è l'idolo. L'uomo appare sulla faccia della terra con la sua libertà. Questa libertà nuda trova davanti a sé il fascino del bene e del male, definiti da Dio. egli deve fare la sua scelta, deve prendere la sua decisione, scelta e decisione sostenuta paradossalmente da uno dei tanti idoli. Serpente e donna erano i 2 elementi che il fedele ebreo incontrava quando sfuggito alla censura ufficiale del culto d'Israele riusciva ad andare nei santuari cananei. La donna e il serpente lo tentavano ad incontrare un dio facile, il dio ridotto ad un meccanismo della natura, un dinamismo della biologia. È la tragedia di ogni Adamo.

Il serpente è astuto, il termine ebraico è *'arûm* che esprime una delle qualità proprie dell'uomo saggio, del sapiente. Il sapiente è l'uomo abile nel penetrare i segreti. Sottilmente l'autore vuol dire: ci sono 2 sapienze che continuamente si oppongono l'una all'altra. E tu, quale sapienza sceglierai? Sceglierai la sapienza 'serpentina?' Gli ebrei si sono lasciati tentare proprio da questa sapienza.

Il re Ezechia (2Re 18,4), quando dovette fare la riforma, fece a pezzi il serpente di bronzo eretto da Mosè, perché allora gli israeliti gli bruciavano incenso e lo chiamavano con il nome di un dio, Nehustan. Il serpente dell'antica tradizione mosaica era stato piano piano identificato col serpente cananeo. Nel libro dei Numeri è descritto come gli Israeliti chiesero a Mosè di intercedere con Dio : *“Il popolo venne da Mosè e disse: «Abbiamo peccato, perché abbiamo parlato contro il Signore e contro te. Intercedi presso il Signore e allontana da noi il serpente/questi serpenti». Mosè intercedette per il popolo. Il Signore disse a Mosè: «Fatti un serpente e mettilo sopra un'asta: chiunque sarà morso e lo guarderà, vivrà»*. Chiunque indirizzava il proprio sguardo, la propria attenzione, il proprio pensiero, il proprio cuore, le proprie scelte verso Dio, veniva salvato.

“E come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così bisogna che sia innalzato il Figlio dell'uomo, perché chiunque crede in lui abbia la vita eterna” (Gv 3,14-15).

Il peccato è avere occhi indipendenti, avere l'orgoglio di decidere della vita, come Dio. *Diventerete come Dio*, e allora conoscerete, deciderete voi da soli il bene e il male. Ma se non c'è un Altro oltre noi, in base a cosa scelgo? Dio chiede continuamente ad Israele di scegliere, come in Gs 24,1-18: *Scegliete oggi chi volete servire!* (v. 15b).

Gesù si scontra con il 'mondo del Male' già all'inizio della sua vita pubblica, nella scena delle tentazioni (Mc 1,9-11 e par.). Gesù è messo alla prova dal diavolo (Mt 4,1.5.8.11) o Satana (Mt 4,10), o tentatore (Mt 4,3); ne esce vincitore. La scena non è una cronaca, ma un montaggio con passi del Dt: Gesù vince il potere di Satana. Al momento della passione, Gesù si confronta ancora con le potenze delle tenebre (Lc 22,53) e con Satana che ha posto in animo a Giuda di tradirlo (Gv 13,2). Giuda ha deciso senza confrontarsi con l'Altro da sé. Gesù durante il suo ministero lotta contro indemoniati, spiriti malvagi o impuri e libera dalla maligna schiavitù di Satana. Le azioni di Gesù –esorcismi, miracoli, guarigioni- sono un segno della vittoria di Dio sul male, l'irruzione del regno di Dio in mezzo agli uomini.

Luca ci trasmette, che veramente Dio è il Padre. E' veramente il Padre di Gesù Cristo, ma attraverso il Figlio ci rivela che anche noi siamo figli in Gesù Cristo. Vediamo ad esempio il racconto delle tentazioni nel deserto. Mentre il Vangelo di Marco, che è il più antico, il primo che è stato scritto, ci

dice solo che Gesù fu tentato, ma non ci spiega in cosa consistettero le tentazioni del deserto, Luca e Matteo ci ricordano le tre tentazioni specifiche. Ma Luca in particolare insiste sul fatto che la tentazione di mutare le pietre in pane, la tentazione di gettarsi giù dal pinnacolo, la tentazione della gloria, sono precedute da una frase che il Diavolo rivolge a Gesù: “Se tu sei Figlio di Dio” – in Luca è come una inclusione alla prima ed alla terza proposta, mentre in Matteo avviene alle prime due - “allora chiedi questa cosa”.

E' sottintesa una domanda che è il grande dubbio dell'uomo. L'uomo può non sentirsi figlio.

Alcuni autori continuano a citare l'espressione “meteorite giovanneo” per Lc 10, 21-22, “Io ti rendo lode, Padre... Sì, Padre, perché così è piaciuto a te. Ogni cosa mi è affidata dal Padre mio e nessuno sa chi è il Figlio se non il Padre, né chi è il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio lo voglia rivelare”, misconoscendo proprio la centralità del rapporto fra il Padre ed il Figlio nel vangelo di Luca. Vorrebbero così insinuare che in maniera casuale, e non dalla sua profonda conoscenza e comprensione di Cristo, sarebbero giunte a Luca queste parole di Gesù. Esse sarebbero in dissonanza rispetto alla presentazione lucana del Cristo. E', invece, un brano cardine per gettare luce sull'identità di Gesù così come Luca l'ha ricevuta e la trasmette.

Luca è l'unico che ricorda le parole di Gesù, che non si trovano in nessun altro Vangelo. Quando Gesù, prima di morire, dice “Padre, nelle tue mani consegno il mio Spirito”, riafferma così la sua risposta alla tentazione nel deserto.

Dante definiva Luca lo “scriba mansuetudinis Christi”, cioè colui che ha scritto della mansuetudine di Cristo, della misericordia, della bontà, della condiscendenza.

Basta citare le parabole della pecora perduta, della dramma perduta e dei figli perduti tutti e due (il grande e il piccolo) e del padre. Il tema della peccatrice perdonata...

Si pensi al tema presentato nella bellissima parabola del fariseo e del pubblicano.

Pochi comunque i dati biblici e una certa sobrietà di discorso su questo tema corrisponde alla sua obiettiva marginalità rispetto al messaggio salvifico della fede. La reale presenza del male è tradotta, secondo il linguaggio mitologico biblico, in modo depersonalizzante, senza volto e distruttiva, è il negativo e il caotico, ‘principati e potestà’ del male. Il concetto di ‘persona’ non è propriamente adatto a designare il diavolo.

Scrivendo il cardinale J.Ratzinger: “Quando si chiede se il diavolo sia una persona, si dovrebbe giustamente rispondere che egli è la non-persona, la disgregazione, la dissoluzione dell’essere persona e perciò costituisce la sua peculiarità il fatto di presentarsi senza faccia, il fatto che l’inconoscibile sia la sua forza vera e propria”. Il diavolo è dunque una ‘realtà’ contraddittoria. Di lui si sa quasi nulla, non importa conoscerlo ma vincerlo. Il diavolo non è un dio del male, ma una creatura: la Bibbia non ammette nessuna forma di dualismo metafisico. Il linguaggio che attribuisce al diavolo una caratteristica ‘personale’ serve per dire che la realtà del male ha la sua origine nella libertà dell’essere creaturale, non è una necessità naturale o fatalità.

Cristo con la sua morte in croce (Col 2,15) e con la sua resurrezione (Ef 1,21) ha fatto valere il suo dominio assoluto sulle potenze malvagie.

A Paolo, e a noi, interessa più il vincitore, Cristo, che non sapere di più sulle oscure potenze da lui sconfitte.

Chi ci separerà, dunque, dall'amore di Cristo? (Rm 8, 35).

Enrichetta Cesarale

